Anno III. - N. 23. Un numero 30 centesimi Domenica, 10 Giugno 1917.

il MONDO



Una indigena di Valona al lavoro.

(Fot. dell'Uff. Spec. del Ministero della Marina)

Casa Editrice Sonzogno
MILANO

ABBONAMENTI — "il MONDO"

Regno e Colonie: Anno L. 15; sei mesi 7.50; tre mesi L. 3.75
Estero; Anno Frs. 19,50; sei mesi Frs. 10; tre mesi Frs. 5
Abbonamenti speciali per militari in Zona di Guerra: Un anno L. 12.50; sei mesi L. 6.50; tre mesi L. 3.25
Inviare Cartolina-Vaglia alla
CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo, 14 - MILANO



Quesito: Mettete un numero dispari in ciascuna testa dei regnanti di stati nemici, che responsabili della più grande e terribile guerra, si crearono l'odio del mondo intero, e vogliate formare il numero 25 che scriverete nell'emblema della morte che sta al centro di questo circolo. Inviando la soluzione di questo concorso, unite un francobollo onde informarvi se la vostra soluzione è esatta; così uniformandovi alle condizioni di detto concorso specificate in lettera che vi invieremo riceverete subito un utile e indispensabile premio completamente gratuito ed in più parteciperete alla distribuzione in denaro. Ad evitare ritardi postali o disguidi per case omonime, indirizzate la vostra corrispondenza unicamente alla nostra sede: Casa Editrice Minerva, Milano, Via Copernico 41 (Casa propria). Citate sempre il presente giornale.

SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:

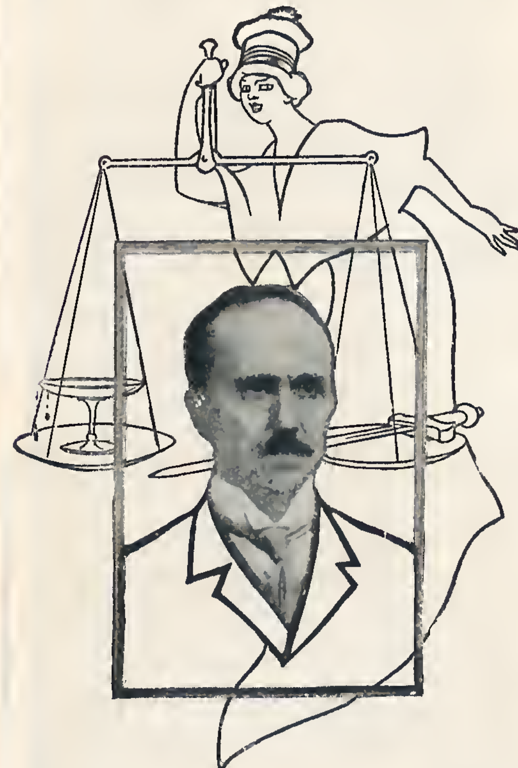
MONDO ROMANO

Gli onori di casa al principe degli avvocati belgi, a Léon Théodor, il Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Bruxelles, dovevano esser fatti, naturalmente, dal più illustre dei giureconsulti italiani che è anche il Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Roma: il ministro Scialoja.

In un luminoso pomeriggio romano il Palazzo di Giustizia si è trasformato nel più mondano ritrovo che la Capitale possa offrire. Il *bâtonnier* belga è stato ricevuto da una folla elettissima, desiderosa di rendere omaggio a lui e di dimostrare anche una volta i sentimenti di Roma, i sentimenti d'Italia verso la sua patria ancora incatenata. E l'on. Scialoja, improvvisando un'alata orazione, ha riassunto in cospetto dell'alleato e del collega le ragioni supreme della guerra che l'Europa liberale conduce a grandi passi verso la vittoria.

L'on. Théodor gli ha risposto col pianto nella voce, rievocando le sofferenze dei suoi compatrioti lontani; un'onda di commozione è passata su tutti e poi in un lungo significativo applauso rivolto ai due uomini che, ciascuno nella propria nazione, rappresentano l'immortalità, l'inviolabilità del diritto, si è chiusa la parte ufficiale della cerimonia.

Dico la «parte ufficiale», perchè il bianco colos



sale palazzo eretto al giure sulla sponda etrusca di Roma moderna non si è subito vuotato della varia e magnifica rappresentanza della «tutta Roma» raccolta nei suoi saloni...

La padrona di casa, la signora Giustizia, ha voluto dimostrare agli ospiti, prima che se ne andassero, come non sia sempre veritiera la fama della sua austera, inflessibile severità.



Di tutti i colori e stavo per dire anche *di tutti i sapori*, sono le bambole che un'organizzazione genialissima ha permesso di adunare e di ordinare nelle sale del Circolo Artistico, per una esposizione a beneficio dei bambini dei richiamati.

Entrando si ha infatti l'idea di essere capitati nell'interno di una colossale bomboniera alle cui pareti siano ben disposti degli attraentissimi dolci fatti a forma di bambole o, come si dice a Roma, di «*pupazze*». Poichè non sono bambole come le solite.

La bambola è stata un pretesto per tanti e tanti originali lavori d'arte, eseguiti con pazienza, con amore, da signore e da signorine che non hanno risparmiato nè le proprie mani nè i propri denari per confezionare ciascuna un piccolo capolavoro, adorno, rifinito e confettato proprio come un dolce di quelli che — ai tempi... di una volta — usavano uscire dalle mani delle signore meglio che dalle più fine pasticcerie.

L'«esposizione delle bambole» è uno dei *clous* di questa stagione di guerra. Tutti ci vanno, tutti ci sono stati, tutti ci vogliono ritornare.

E c'è qualcuno che ci torna tutti i giorni ed ha scoperto fra le tante «pupazze» anche una magnifica bambola vivente.

Liberato dagli invasori teutonici, armati — in uniforme... pacifica — di binocolo e Baedeker, il Palatino in questa primavera di guerra si riconsacra nella grande storia di Roma. Tra i suoi ruderi gloriosi è stato commemorato il trionfo di Cesare Germanico con una festa simbolica, alla quale assistevano al posto d'onore, fra il gran pubblico convenuto, i rappresentanti delle colonie alleate qui residenti.

E c'erano uomini di studio italiani, e francesi, e inglesi, e americani...



E per la prima volta, dopo tanti anni, i vecchi e pacifici guardiani degli scavi hanno constatato che si può adunare un convegno di dotti e che può riuscire magnificamente, anche se non vi sono professori tedeschi...

Io e lui

MENTRE IL MONDO GIRA......



1. **Non avendo saputo fare il compito** assegnatogli verso il fronte italiano, il generale Boroevic si sente minacciare dal patrio governo, sempre fedele ai vecchi sistemi, il castigo classico degli scolari negligenti. — 2. **Abolito il Moka**, per mancanza di comunicazioni, rimaneva, sia pure mascherato da cacao olandese, il buon Portorico al «supremo signore della guerra»; oggi la revoca della neutralità brasiliana gli toglie del tutto la gioia di una tazza di caffè. — 3. **Non certo per ragioni politiche**, e nemmeno per dar prova di coraggio, un prode suddito del Basileus ha colpito a tradimento un ufficiale dell'Intesa: ma, praticamente, per assicurarsi in questi tempi di carestia il cibo quotidiano nelle carceri di Atene. — 4. **Per un pezzo di pane** vedremo forse compromettersi la finora saldissima pace... interneutrale. La Spagna ha vietato il passaggio ad un carico di grano diretto alla Svizzera: e lo ha sequestrato. — 5. **I primi bagni.** — Dice il bagnino che è meglio stare vicino a lui: se no, possiamo correre il pericolo di esser silurate... anche senza preavviso.

MONDO MILANESE

Il commendatore Musco.

Si gira, in silenzio...

... no, non è già che Milano venga destituita dal suo ufficio di cervello del mondo lirico internazionale, onde il buon meneghino che entra in Galleria esclama: — «Mondo cane!». No. Tuttavia si gira in silenzio...

Molti tenori, svariati soprani si sono accorti di possedere una mirabile voce per il cinematografo. E là! ci si sono dedicati — fortunatamente— senza bisogno di accapigliarsi con la *claque*.

V'è una specie di necessità... pellicolare che va estendendosi dal centro alla periferia, fino alla Bovisa, fino a San Cristoforo. Il dott. Clerici — il chiaro...scuro *dott. Ry* — pare l'abbia definito: *epidemica pellicularum mania*.

E quindi si gira.

V'è uomo più tranquillo di Gustavo Macchi a Milano? V'è personalità più «stile 1830» di Luciano Zùccoli? V'è barba più rispettabile di quella del conte Broglio? No! Ebbene, i sullodati girano — o meglio, fanno girare — chilometri di incolpevole pellicola sciaguratamente vergine e pura siccome un angelo.

E non basta: entrate in una sala cinematografica — suppongo ci entriate per ragioni sentimentali — e guardate lo schermo. «Che? posibile?... Sì, è lui!... Sono loro!». In un dramma sensazionale *(il più magnificente capolavoro a prezzi ridotti...)* o in una commedia brillante *(tutta da ridere, questa sera ultimo giorno...)* vedete comparire, fra gli attori e le attrici, il muso orientale di Puccini, le lenti di Forzano, i baffi di Guido da Verona, la faccia glabra di Tito Ricordi...

Viceversa al Savini o al Cova, dove ingenuamente supponete di trovare le suddette pregevoli persone, capitate al fianco di Diana Karenne, di rimpetto ad Alberto Capozzi, presso l'irrequietissimo nasino *boulevardier* di Suzanne Armelle, avanti ad una cravatta incredibile di Eleuterio Rodolfi.

Si gira, in silenzio..

D'innanzi al Biffi passa frettoloso Ermete Zacconi.

— Un momento, via! Vogliamo salutarvi... Cosa fate di bello?

— Io? giro un *film*...

— Ma guarda! È una idea nuovissima!

Lungo il Corso Vittorio scorgete in una vettura Ermete Novelli.

— Oh, bravo! A Milano?

— Sì, giro una pellicola...

— Davvero? Siete proprio un originale!

Alla Società degli Autori cogliete a volo Sabatino Lopez.

— Disturbo?

— No... Butto giù qualche spunto per un soggetto cinematografico...

Scoprite Nino Martoglio al Diana.

— Affaratissimo, eh, Martoglio?

— Naturalmente!

— Un nuovo lavoro per Musco?

— Non uno, tre. Ma tre lavori per il cinematografo. Musco è stato scritturato proprio in questi giorni...

Anche Musco in pellicola. E riuscirà benissimo, forse. Io mi auguro riesca malissimo, altrimenti il gaio commendatore ci si appassiona e pianta la scena di prosa per quella di posa. Speriamo di no! Egli è necessario alla vita nazionale, è una grande istituzione pubblica; il cinema non ce lo toglie del tutto, ma lo rende muto. E come si fa ad immaginare Musco che tace in siciliano?...

Quasi non bastino i vivi, anche i morti... girano! Ferrari, Giacosa, Rovetta non avrebbero mai supposto di vedere proiettati i propri dialoghi. Ma i direttori di case cinematografiche sono fatti così: trovano «filmabili» i lavori più insospettati. Romanzi, farse, novelle, trattati di filosofia, gli elementi di Euclide... Un giorno o l'altro sceneggeranno l'elenco dei telefoni.



Suzanne Armelle.

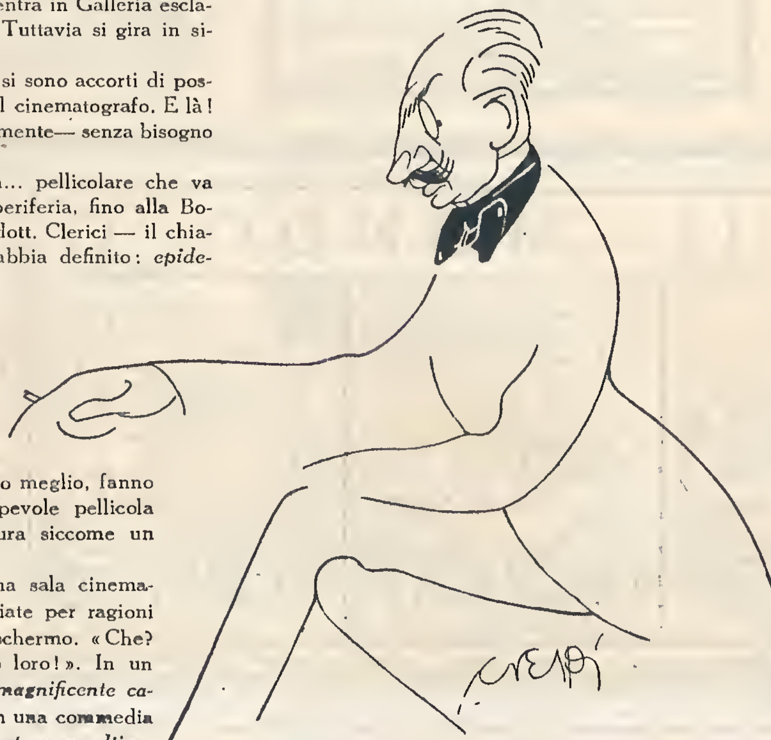
C'è già chi vuole «pellicolare» l'ultima commedia di Sacha Guitry, datasi all'Olimpia in queste sere. Il pubblico era invitato da un titolo delizioso: *Facciamo un sogno!* Però s'è accorto alla fine che c'era un errore di stampa. L'autore voleva dire: *Facciamo un sonno!*

E molti lo hanno fatto...

Vedremo la commedia al cinema? Chi sa, tutto è possibile. Si parla di tante cose... Perchè dovete sapere che, nel teatro muto, artisti, direttori, autori, operatori e affini girano è vero, ma chiacchierano anche, e quanto! Sottili *potineries*, ciancette piccanti, discorsetti frivoli, *causeries* maligne, sussurri, ciangottamenti, parlottii....

Non ve l'ho detto che si gira in silenzio?...

gil blas.



Luciano Zuccoli.

Anno III. - N. 23 10 Giugno 1917

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
DIRETTORE : ENRICO CAVACCHIOLI



La principessa Giovanna, l'ultima figlia del Re, fotografata fra i mutilati di Villa Savoia. *(fot. del cav. Paolo Lucchesi).*

Il racconto di un dramma

NOVELLA DI SILVIO ZAMBALDI

Il Capitano Eugenio Grandi, dopo oltre sei mesi di degenza all'ospedale territoriale, è riconsegnato alla famiglia. Una palla gli ha leso la spina dorsale e lo ha quasi completamente immobilizzato; anche la parola gli è impedita. Ai medici non è rimasto che di affidarne la cura al tempo, al riposo, alla quiete. Virginia ha trasportato il povero ferito nella villetta del lago, dove l'ha raggiunta la sorella maggiore Delfina, moglie a Guido Morelli, bel giovine esonerato che porta con disinvoltura il bracciale turchino con la stella d'argento.

In un caldo pomeriggio Guido, che evidentemente s'annoia in casa, s'accinge a far quattro passi all'aperto ed esce sul terrazzo dove sua moglie sta lavorando all'uncinetto. Egli la saluta affabilmente.

Delfina, senza alzar gli occhi, quasi con indifferenza, gli chiede se rimarrà fuori molto.

GUIDO. — Non ho programma. Perchè?

DELFINA. — Niente. Domandavo. Esce anche Virginia?

GUIDO. — Che ne so io? A me lo vieni a domandare? Hai forse ancora per la mente le solite sciocchezze? *(prendendole il volto e baciandola in fronte)* La gelosona!

DELFINA. — Non è vero.

GUIDO. — È vero sì; ma che non sentano menomamente i muri, riderebbero anch'essi. Di che cosa t'allarmi? Di due paroline, di qualche complimento... Via, pensa che è tua sorella, che devo trattarla bene, che ha bisogno d'essere un po' distratta... Poveretta, se fosse capitata a te la sua disgrazia?

DELFINA *(rabbrividendo)*. — No, per carità, non dir questo!

GUIDO. — Da brava, dunque, giudizio. Promettimi che non penserai più a cose assurde, prive di ogni senso comune.

DELFINA. — Ti voglio tanto bene!

GUIDO. — Non è una buona ragione per tormentarsi l'anima e per tormentarla a me. Siamo qui per compiere un'opera di carità, un'opera di buon parentado, facciamo quindi del nostro meglio, senza metter male in mezzo, senza turbarci con sospetti insussistenti, offensivi anche.... Sì, per tua sorella, convieni *(sempre accarezzandola e sorridendo)*. E tu sai che non sono nè un ragazzo nè un imbecille.

Delfina pare rassicurata e saluta affettuosamente il marito che se ne va, mentre la vecchia serva passa dall'atrio portando in un vassoio i residui della colazione di Eugenio Grandi. Essa, che è affezionata al suo pardrone, annuncia che il capitano ha mangiato con appetito e che questo è buon segno; s'augura che presto ritorni, secondo la sua espressione, matto come una volta. E continua anche se nessuno l'ascoltasse:

— Oh, erano due matti proprio combinati a posta lui e la signora Virginia; avevan sempre tanta voglia di muoversi, di saltare, di ridere! E ora anch'essa mi fa pena, vederla condannata a far l'infermiera.

Accorgendosi poi che Delfina le presta attenzione, le si rivolge direttamente:

— Proprio. Lei e la signora Virginia non sembrano sorelle. È stato un gran bene che sia venuta; io non so come può durare la signora Virginia col suo temperamento. Una manna sono stati lei e il signor Guido; il cielo gliene renderà merito.

E la vecchia chiacchierona non finirebbe più se non sopraggiungesse Virginia spingendo la carrozzella, su cui s'abbandona Eugenio; gli unici movimenti liberi del ferito sono quelli del capo e del braccio sinistro. Delfina va loro incontro, aiutando la sorella e incoraggiando con espressioni affettuose il ferito che le sorride rassegnato.

VIRGINIA *(a Delfina sottovoce, poi che hanno accomodato il ferito)*. Puoi rimaner tu con lui?

DELFINA. — Esci anche tu?

VIRGINIA. — Zitta, che non se ne accorga! Sai come diventa nervoso....

DELFINA. — Poveretto! ti desidera sempre.

VIRGINIA. — Capisco, ma ho anch'io le mie cosette da fare. Scendo un momento in paese per delle compere. Stasera all'albergo c'è concerto, devo pure prepararmi....

DELFINA. — Hai cuore d'andarci?

VIRGINIA. — Si tratta di beneficenza. E poi mi distraggo un po'; mi sacrifico già fin troppo.

DELFINA. — Chi t'accompagna?

VIRGINIA. — Posso andarci anche sola. Tu preferisci tapparti in casa, così rimango tranquilla per Eugenio. Te ne sono tanto grata, mia buona Delfina. *(Al marito)* Vado a dar ordini in cucina, rimane Delfinetta a farti compagnia. Sei contento?

E se ne va senz'attendere un cenno qualsiasi.

Delfina si mette vicina ad Eugenio e gli parla di mille cose per distrarlo; ma lo sguardo di Eugenio è sempre fisso alla porta donde è uscita Virginia. E quand'egli la sorprende traversare l'atrio in punta di piedi, col parasole in mano, ha come una scossa, fa sforzi per parlare, ma dalle sue labbra non esce che un sordo mugolìo. Allora afferra con la sinistra il braccio di Delfina, che s'era accorta del passaggio, e stupita gli chiede:

— Perchè stringi così forte?

VIRGINIA *(seccata)*. M'ha veduta. Che noia! *(Ritorna sui suoi passi)* Son qui, che vuoi?

EUGENIO *(fa cenni di disappunto, scuotendo il capo)*.

DELFINA *(dissimulando la propria soddisfazione)*. Non vuole che tu esca.

Virginia è costretta a sedersi di fianco al ferito che dimostra la propria contentezza, accarezzandola. Delfina entra nel salotto e si mette al pianoforte. La musica anima Eugenio, il cui volto s'illumina quasi d'una gioia infantile; egli si sporge verso Virginia che, distratta, guarda in alto. Delfina, che li osserva e indovina il desiderio di Eugenio, dice:

— Vuole un bacio, dagliela.

Mentre Virginia di malavoglia sporge la guancia al marito, Guido, di ritorno dal giardino, ne sorprende l'atto e con maldissimulata gaiezza grida:

— Oh oh, si fa all'amore in musica, che bravi!

Virginia si rimette rapidamente e il volto di Eugenio si è tosto rabbuiato. Guido, con un ironico batter di mani, è salito sul terrazzo.

DELFINA *(che ha smesso di suonare)*. Così presto?

GUIDO. — C'è fuori un sole che abbrucia; meglio star qui al fresco sotto gli alberi. *(A Eugenio)* Vieni, ti conduco a fare un magnifico giro pei viali e raccoglieremo fiori per le signore. Ti va?

Eugenio pare che acconsenta e Guido spinge la carrozzella nel giardino. Quand'essi sono lontani, Delfina sollecita ad arte Virginia perchè ne approfitti per scendere in paese. Ma Virginia ha cambiato d'idea, non ha più voglia di uscire; le spesette le farà un altro giorno, tanto non sono proprio indispensabili.

Delfina non ha più dubbi e, presa da una grande angoscia, s'aggrappa alla sorella minore: — Bada, Virginia, bada a quello che fai.

VIRGINIA *(senza sorpresa)* Che faccio?

DELFINA. — M'intendi.

VIRGINIA. — Veramente non troppo.

DELFINA. — Tu m'intendi, tu sai... Non farmi pronunciare brutte parole.

VIRGINIA *(fredda)*. Io non ho molta disposizione per sciogliere gli indovinelli, perciò ti prego....

DELFINA. — Ebbene, lascia stare Guido.

VIRGINIA. — Chi te lo tocca?

DELFINA. — Tu, tu che lo tenti continuamente.

VIRGINIA. — Io lo tento? Oh, questa è nuova! Senti, la mia cara sorellina; se hai fatto un cattivo sogno, non devi prendertela con me. Volta fianco *(fa per andarsene)*.

DELFINA *(trattenendola)*. Se per amor tuo, se per pietà verso tuo marito, sono qui a dividere le tue cure, i tuoi dolori, anche le tue noie, non era certo per essere ricompensata in questo modo. A buon conto oggi ce ne andiamo.

VIRGINIA. — Davvero?

DELFINA. — È meglio per te, per tutti.

VIRGINIA. — Allora, buon viaggio.

DELFINA *(con trasporto)*. Così, così fai? È brutto, Virginia, è brutto. Io t'ho sempre voluto bene, t'ho fatto da mamma anche, e tu mi rispondi così aspra, così cattiva...? Perchè?

VIRGINIA. — Ma sei tu che parli, che fai, che disfai, e io sto qui ad ascoltarti stupita, senza capirti... che vuoi di più? Non m'ero nemmeno accorta che stavo rubandoti un tesoro, quella perla.... *(ride)*.

DELFINA. — Me ne sono accorta ben io.... Forse tu ti ci sei messa scherzando, ma è pericoloso... Non t'avevo mai detto nulla, perchè non credevo ancora, perchè non volevo credere; ma adesso... oggi vi eravate dato appuntamento fuori, nega.

VIRGINIA. — Appuntamento fuori? dove? Chi t'ha inventata questa storiella?

DELFINA. — Ma se non vi date più nemmeno la pena di nascondervi! Sei sempre la stessa tu: ti piace godere, ti piace divertirti, non sai adattarti a un dovere, rassegnarti a una contrarietà. Fa come credi, ma io non voglio, non voglio che con mio marito....

VIRGINIA *(l'interrompe)*. Prendilo, mettilo in una scatoletta tra la bambagia, conservatelo così e vedrai che nessuno te lo toccherà più. Ahah! *(ride ancora)*.

DELFINA. — Guai a te!



I principi reali, Umberto e Jolanda, fra i mutilati di Villa Savoia. *(fot. del cav. Paolo Lucchesi).*

VIRGINIA. — Non mi fai paura; ho la coscienza netta. Su, guarda che vengono; non facciamo le ridicole.

Infatti Guido ritorna spingendo la carrozzella di Eugenio che ha le ginocchia cariche di fiori e ne porge alle due sorelle. Virginia si fa ostentatamente tutta premurosa intorno al ferito che ne è lusingato; essa gli dice un monte di piccole e amabili sciocchezze che lo fanno sorridere beato. Egli sembra vivere solo per quell'amore; non vuole che la sua donna, non è tranquillo, non soffre, non è felice che al suo fianco.

Delfina mostra tutto questo a Guido; oramai essi sono di troppo, la loro assistenza non è più necessaria. — Abbiamo da attendere anche alle nostre cose — soggiunge — sarà quindi conveniente che ce ne andiamo.

Ma Guido non vuol lasciar sola negli impicci la cognata e Delfina invano cerca di persuaderlo che Virginia non ha altro da fare che assistere suo marito, e che, se non basta, si può farle avere l'aiuto di una infermiera.

Ma Guido non intende ragione: sono le stupide fissazioni di Delfina. Egli si sente profondamente in dovere di prestare ogni opera sua a chi ha dato tutto se stesso alla patria; tocca ai parenti, non agli estranei. Nè i buoni argomenti gli mancano per dimostrare l'inopportunità della loro partenza. Se Delfina è una sconoscente, una egoista, una pazza, peggio per lei.

Nel frattempo, sotto le carezze di Virginia, Eugenio si è addormentato e Delfina, prevenendo Guido, aiuta la sorella a trasportarlo in casa.

Guido, rimasto solo, accende una sigaretta e raccoglie i fiori, che le donne hanno tolto dalla carrozzella, cercando di comporli in mazzo. Poco dopo lo raggiunge Virginia, che, fingendo di passare affaccendata, gli sussurra: — Usa prudenza, Defina mi ha fatto una scenata.

GUIDO *(sottovoce)* Anche a te? Che ti disse?

VIRGINIA. — Dopo, dopo....

GUIDO *(trattenendola)* No, dimmelo subito.

VIRGINIA. — Un mucchio d'insolenze e mi ha anche minacciata *(rifacendo Delfina)* Guai a te! Capisci, ci mangerà in un boccone *(ride)*.

GUIDO. — Diventa noiosa.

VIRGINIA. — È sempre stata così, anche da ragazza; si fissava che io le rubassi tutti i corteggiatori.

GUIDO *(punto)* Ah, ne ha avuti?

VIRGINIA. — Che! Se li fabbricava con la fantasia. L'unico sei stato tu.

GUIDO. — Allora è quasi una mortificazione per me. Chi me ne consolerà?

VIRGINIA. — Non tocca certo a me.

GUIDO *(attirandola a sè)*. Invece....

VIRGINIA. — Fermo. Ci mancherebbe proprio che ti sorprendesse in queste confidenze. Lascia andare, e buon viaggio, signor cognato.

GUIDO. — Io non mi muovo di qui.

VIRGINIA. — Va là!...

GUIDO. — Io non mi muovo: ho ancora venti giorni di congedo, e in venti giorni....

VIRGINIA. — No. Dopotutto è mia sorella e noi si farebbe male, molto male. Bisogna essere ragionevoli.

GUIDO. — Ah, tu sei capace di esserlo?

VIRGINIA. — Per forza. Eugenio non mi lascia un momento, Delfina è in sospetto... E perchè farci cattivo sangue e nient'altro? A che serve?

GUIDO. — E tu ti rassegni così facilmente?

VIRGINIA. — Per forza. È stato un piccolo sogno; non sciupiamolo. Parti.... Forse dopo, chissà....

GUIDO. — Tu non sei fatta per questa vita.

VIRGINIA. — Son fatta per essere infelice.

GUIDO. — È questo che non voglio.

VIRGINIA. — Ma è questo che mi capita.

GUIDO *(con passione)* Virginia....

VIRGINIA. — Sta buono. Hai composto un bel mazzo, adesso creati un merito: portalo a tua moglie.

GUIDO. — A te.

L'avvince per i fianchi, le rovescia il capo, le imprime la bocca sulla bocca; Virginia si difende debolmente, concede. E nell'atrio è apparsa Delfina spingendo Eugenio: essa è pallida come la morte, mentre sulle labbra del ferito gorgoglia un rauco grido e i lineamenti si contraffanno nello spasimo.

Virginia, scioltasi di strappo dall'abbraccio, smarrita, esausta, corre verso i sopraggiunti, tentando di difendersi: — Si scherzava... Lui mi salutava... così per burla, prima di partire... Perchè lui vuol partire... Sai, Eugenio....

Ma Eugenio con la mano sinistra ha colto al volo il braccio dell'infedele: il suo volto si contrae maggiormente, spaventosamente nello sforzo di stringere, il suo corpo s'irrigidisce, i suoi occhi la fissano sbarrati, quasi balzati dall'orbita. Virginia, tentando invano di liberarsi, urla: — Mi fa male.... Venite, ho paura....

Guido vorrebbe accorrere, ma Delfina, implacabile come la giustizia e la vendetta, lo ferma con un semplice gesto e con un semplice moto: — Tu con me. — Guido, soggiogato, si lascia condur via come un automa.

E Virginia rimane sola, avvinta da quella stretta di morte, folle di terrore.

Silvio Zambaldi

Fra le quinte della cronaca e della storia

Dal Nazionalismo francese alla Coscienza Italiana. — Il Principe di Udine in America. — Le lezioni della Guerra.

Maurizio Barrès in un libro recentissimo — Les diverses familles spirituelles de la France — *con la serenità di un consolante ottimismo, in rapida ma precisa rassegna delle confessioni e dei partiti, proclama un assioma (si compiace sempre d'assiomi) per quanto nella modestia d'un postulato, e cioè che tutti i francesi cattolici, protestanti e socialisti difendendo la Francia difendono la loro fede particolare. Dallo indefinito* Culte du Moi *è passato ad un altruismo emotivo chiaro, semplice, direi quasi vitreo Nell'enumerare le lunghe teorie dei preti cattolici, dei pastori protestanti e degli elemosinieri ebrei che compiono il loro ufficio religioso nell'armata o combattono sotto l'uniforme, è condotto pel suo spirito loico non solo ad appassionarsi, ma ad approvare fatti ed idee e ad affrontare problemi che alcuni anni or sono avrebbe respinti anche dal crogiolo della analisi letteraria. Dice:* « On n'a jamais vu, dans aucune époque, une armée aussi frémissante d'intelligence et de rêve que la nôtre durant cette guerre. Toutes nos sagesses et toutes nos folies ont été mobilisées avec toute la nation. Il y avait de quoi faire sauter la discipline et les cadres. E bien! tout a servi, le meilleur et ce que notre sagesse d'avant-guerre appelait le pire... ». *È un'opera di sano civismo che Maurizio Barrès compie così parlando: questo bollente partigiano (sia detto coralmente nel senso latino e rinascimento) è diventato un moderatore, questo esclusivista comprende tutto, questo figlioccio spirituale del duca di Guisa stringe fraternamente le mani agli ugonotti ed agli ebrei. Il partito nazionalista francese, a differenza del nostro tutto cerebrale, aveva pertanto e poteva e doveva avere un retto senso partigiano. Inalberava con la fissazione derouledìana della revanche la bianca bandiera dei gigli di Francia, con la spada e la messa agitava l'odio per l'ebreo, l'irragionevolezza ragionata dello* Affaire Dreyfus, *e sintetizzava la teoria della terra e dei morti con la Mecca lorenese di Domremy e con la tradizione ad oltranza, rigida e fiera, del trono e dell'altare. Con tutti gli eccessi però ebbe sempre il merito storico di far la Vestale pel fuoco sacro della patria e dell'ideale. Alla tribuna di palazzo Borbone chi avrebbe potuto lanciare i mirabili discorsi pel culto dei morti e per la difesa e la protezione delle chiese? Non ci voleva che il Barrés, un immortale sotto la cupola dell'Accademia, un vivente ed un vibrante nelle passioni politiche. La Francia corrotta e scettica conservava però il tabernacolo, fedelmente, pontefice Deroulède, apostoli Barrés e Maurras: col processo Caillaux — il foruncolo a suppurazione — vennero però di pari passo la guarigione, il sangue nuovo, la nuova giovinezza, la salute e l'energia. La nazione delle pochades e delle canzonette di Montmartre ebbe sempre tuttavia viva la coscienza nazionale, mentre la nostra s'era assopita. Siano franchi e ricordiamo le miserie parlamentari, le avventate imprese coloniali, le ambizioni puerili ed ingenue ed il volontario schierarci in seconda linea, opera deleteria del partito socialista nostrano dell'ultimo trentennio.*

Ma poichè le coscienze nazionali non muoiono e poichè la nostra derivava da troppo sangue nobile versato, bastava il più lieve pretesto per galvanizzare il corpo in catalessi; bastava il Monumento di Dante a Trento, *la* Corona di Trieste, *il* Natale di Roma, *il discorso di Alessandro Fortis, la* Canzone al Giovine Re che viene dal Mare: *foglie d'agave che preparavano il fiore scoppiato con la guerra libica. Non c'è deficit di bilancio che non sia ricolmato per incanto dalla coscienza nazionale. Dal turbine affaristico e borsistico, dalla facilità dei commerci, dal molle adagiarsi nella poltrona a dondolo della infiltrazione tedesca, all'attuale energia, qual miracolo! Ringraziamone i tedeschi, ringraziamo gli inabili dominatori che sopportammo, ringraziamo i teutoni cirenei che ci levarono la croce dalle spalle, la croce delle banche, delle industrie e degli sfruttamenti, ma non ebbero l'accortezza di asciugarci il sudore ed impadronirsi del nostro spirito. Non ci si impadronisce di un popolo con la forza brutale, nè con l'amministrazione dei beni e con l'offerta a prezzi irrisori degli aghi e dei prodotti farmaceutici. Ringraziamo i tedeschi di non essersi impadroniti di noi come Atene o Roma facevano dei barbari. La Kultur non ebbe al suo servizio che degli ingegneri, dei chimici, degli uomini d'affari e forse dei medici, ma non un poeta, non un architetto, non un pensatore: ci fu la praticità e mancò il genio. Ridotti come i pappagalli nelle gabbie d'oro, come i sibariti sui letti di rose, col benessere del corpo ci mancò quello dello spirito. Ringraziamo i tedeschi di non aver avuto nè Pericle nè Cesare.*



I principi reali nei giardini di villa Savoia in mezzo ai soldati mutilati, *(fot. Lucchesi).*

La nostra coscienza nazionale oggi esiste: possiamo anzi vantarla. Ed esiste, confessiamolo, con alquanto stupore da parte nostra. Simili ai tutelati che finalmente s'affrancano, ma che ignoravano con le proprie facoltà le forze proprie, noi italiani, popolo entusiasta ma retto, giudice severo di se stesso, diffidente più di sè che d'altrui, cosciente della serietà necessaria per chi s'accinge a grandi cose, noi italiani dell'Alighieri e del Vico, noi ci siamo trovati finalmente, noi ci siamo finalmente conquistati allo straniero. I miracoli delle armi che dal genio dei Capi continuano all'eroismo degli umili, i miracoli delle industrie che ci fanno bastare a noi stessi, le energie collettive e particolari, la forza di resistenza e di preveggenza, tutto dobbiamo a questa guerra. Da un tentativo d'arresto durato per troppi anni abbiamo preso lo slancio idoneo centuplicato. Da ogni parte sorgono pel nostro orgoglio novelle prove del diritto nostro ad esistere.

Ci dicevano poveri e lo Stato non si è rivolto invano a noi: ci dicevano dipendenti e ci rifomiamo da noi: ci dicevano disuniti e ci siamo legati come per una lega di Pontida: ci dicevano assorti solo da speculazioni in sottordine ed abbiamo rivelato l'aspirazione nostra all'ideale. Ed i miracoli continuano. Il senatore Pelloux vede gli onorevoli Bissolati, Bonomi e Canepa ministri: gli assertori delle spese improduttive contemplano la nazione armata: lo scettico ed il tardo, l'interessato e lo speculatore leggono i bollettini del generale Cadorna con le lagrime agli occhi. Ogni giorno sorgono uomini rappresentativi, indici di floridezza, ragioni di forza.

Oggi è la volta del giovane Principe di Udine. Il popolo, il Senato e la stampa degli Stati Uniti non sciolgono che inni. Tutto è passato in seconda linea dinnanzi alla missione italiana. E bisogna riconoscere che raramente siamo stati meglio rappresentati.

Occorre risalire ad epoche già consacrate e per crear dei paralleli occorre cercar troppo nel passato. Questo giovane Principe che accoppia il fascino del nome a quello della persona, che parla con tanta serenità e con eloquenza così nobile, che sa così bene accentuare le nostre ragioni, ben è degno del favore d'un popolo vergine e giovane.

L'eloquenza che convince fa nascere l'eloquenza avversaria. Quando si scriverà la storia di questo periodo non si potrà a meno di notare le belle pagine che si incidono nel bronzo fra la capitale dell'Unione e l'anima dell'Italia. Ha parlato e parla sempre il Principe di Udine e non ha mai parlato troppo. La figura seria e pensosa par che sottolinei le gravi parole col rosco della giovinezza.

Ed è appunto la giovinezza d'Italia che si mosse per visitare lo zio Sam, poichè l'Italia ha poco più di due anni ed oggi soltanto vive perchè oggi soltanto si sente viva.

Dovunque rivolga gli occhi non trova che ragioni d'orgoglio.

Le avevano detto — or sono molti anni — una parola cattiva e l'aveva creduta. Se ne rifà. Pareva che le occorresse una salda spalliera d'alleanza fuori della sua razza ed ecco spontaneamente si è tolta la benda. Parea che la emigrazione de' suoi figli per cercar lavoro fuori del suolo patrio e delle patrie colonie fosse una necessità senza rimedio. Oggi che tutti i figli sono tornati e che respira in libertà guarda l'avvenire con occhio nuovo e comincia a credere quello che i grandi cuori, le menti sagaci e le anime elette (gente tutta inascoltata come Cassandra in prosperità) le avevano gridato: Tu puoi bastare a te stessa! È vero. L'Italia può bastare a se stessa, poichè oggi da se stessa si difende. È uno degli insegnamenti della guerra.

Ma non basta. L'altro giorno, all'ora in cui si spargono i giornali col bollettino del giorno, ho riveduto commosso visi trasfigurati come due anni or sono all'annuncio delle prime vittorie.

Quando i nostri soldati nel maggio 1915 hanno sradicato il primo palo di confine sulla fronte Giulia e che l'aquila bicipite quasi ubbriaca ondeggiò sulle spalle d'un alpino e le strisce giallo-nere del legno risaltarono simbolicamente sul grigio dell'uniforme nostra, ho veduto piangere ed esaltarsi degli incredibili e placidi uomini comuni, che per l'addietro avevano creduto possibile lo scambio della bandiera nazionale con qualche vagone di merce teutona. Ebbene all'annuncio della nostra nuova offensiva il popolo si elettrizzò come allora. Ecco ancora l'ardente aspettativa, ecco la sete delle notizie che fa parer lunghe le ore, ecco il propagarsi d'un nome, d'una cifra, d'un fatto, immediatamente, come il fuoco in una prateria arsa dal solleone. Ed è l'indizio che l'energia non s'affievolisce, che i cuori dei rimasti battono sempre all'unisono con quelli dei partiti, è l'indizio che la coscienza nazionale si è finalmente assodata.

Facciamo gli italiani, *predicava Massimo d'Azeglio, e gli italiani sono fatti. L'Inghilterra improvvisò una nazione armata quasi pel tocco di bacchetta magica: la Francia ha stupito il mondo con la sua resistenza e la sua fede incrollabile nel destino vendicatore: l'Italia oggi è meravigliosa: sorgono i Capi, si cementa l'unione di tutte le cento città, ed il popolo non nasconde la sua fede, l'offre invece e se ne vanta.*

Se la teoria dei compensi, come i millenni hanno dimostrato, può permettere dei presagi, l'Italia sarà domani la grande nazione che porta Roma per capitale: un Orazio novello canterà il novello carme augurale e, come il malato rifiorito dopo la malattia mortale, potremo noi con orgoglio proclamare il nostro sangue ricco ed il nostro cervello possente.

Dalla spedizione di Crimea che i neutralisti del '55 dichiaravano la peggior delle pazzie nacque l'Unità Italiana; da questa guerra, preceduta da un sacro egoismo di neutralità, ne verrà davvero l'Italia. Ed allora potremo ringraziare i tedeschi d'ieri che ci hanno preso a tutela per tutto, meno per lo spirito ed anche — ammettiamolo perchè è giustizia — i pessimisti d'oggi, gli impropriamente detti sabotatori della guerra, necessari anche essi perchè non ci lasciano dormir sugli allori e ci obbligano a tener gli occhi aperti.

Alessandro Varaldo

Perfidie femminili dette in punta di piedi

Ho scritto al cavaliere Alberto Rizzoli la seguente lettera:

« *Amico mio,*

Quest'oggi, alle quattro, nel mio salotto, verranno Lalla, Lori e Nicla a prendere una tazza di tè e a vuotare le mie scatole di *marrons*. Il tè è intimo. Quattro donne, me compresa. Vi prego... abbiate tanto coraggio e venite a disturbarci alle quattro e un quarto. Ci darete dei consigli buoni o cattivi, secondo il vostro umore, ed impedirete che noi quattro facciamo troppa malignità! Un avvertimento. Non parlate di Berto se non ne parlo io.

Baciatemi le mani e non mancate, vostra

Sibilla ».

Le mie amiche ed i miei amici mi chiamano tutti così.

C'è qualcuno che non comprende come una donna possa avere delle amiche. Mentre comprende benissimo come una donna possa avere degli amici. Eppure posso assicurare che, quasi sempre, le amiche sono più simpatiche, più argute e sopra tutto più cattive degli amici. E la cattiveria è una virtù così interessante ch'io l'amo con una passione un po' morbosa.

Questo « morbosa » me lo ha detto il cavaliere Alberto l'altra sera, quando, terminate le sue sigarette, non ha potuto più fumare perchè anche il mio cofano era vuoto... e quando gli uomini non possono più fumare dicono quasi sempre delle esagerazioni... qualche volta anche le fanno.

Lalla e Lori sono venute nella medesima automobile. Si fanno un po' troppo intime quelle due, e quello che mi dispiace si è che Lori, nella sua qualità di ragazza pura, trascina Lalla verso Rama con manovre maliziose e sapienti... E Lalla è capacissima di lasciarsi dominare e di rovinare la sua sicura posizione di moglie adultera e di amante, per quel matto di Rama che si divertirà allegramente alle sue spalle.

Lori ha un detestabile vestito verde. Giornata burrascosa allora. È straordinaria quella ragazza. Si veste secondo il suo umore. E quando è irritabile veste una « princesse » oliva che la fa sembrare anche più bruna.

L'ho abbracciata, ridendo della sua aria cupa, e le ho detto in un orecchio che Rico, alla sera, sarebbe andato al Manzoni con la baronessa Stefania.

— Il numero del palco? — mi ha chiesto.

— Non so. In prima fila, il secondo a sinistra. — Vestiti di rosa. Sei bruna e stai meglio.

— Vero? — ha chiesto Lalla ridendo pianamente.

— Glielo dicevo venendo da te. Anzi le consigliavo una certa « combinazione » di tinte chiare che l'avrebbero resa molto suggestiva... Ma, Sibilla, non mi abbracci?...

— Se parliamo di moda, dimentichiamo perfino i nostri nomi — ho detto dandole un piccolo bacio sulle due guance che ha rosee e vellutate.

— Non viene Nicla? — ha chiesto Lori accendendo la prima sigaretta.

— Spero. A meno che una « panne » non abbia arrestata la sua automobile...

— Già; è possibile. Quell'angolo di via Manzoni con via Giuseppe Verdi è quasi insormontabile...

— Eccola.

— Chi?

— Nicla. Sento la sua voce in anticamera.

Infatti Nicla è entrata e mi ha abbracciata strettamente. Chissà perchè non appena due donne si vedono sentono subito il bisogno di gettarsi una nelle braccia dell'altra, mentre sarebbe tanto bello stringersi la mano, all'inglese, e non sbaciucchiarsi ogni cinque minuti. Nicla era molto pallida, ma beliissima. È certo la più bella delle mie amiche. Aveva un vestito molto semplice, attillato, che ricadeva in mille pieghe fermate in fondo. Elegantissima, anche perchè, essendo bionda, la tinta opaca del nero quasi funereo del suo vestito la faceva sembrare più bianca e più fine.

— Sibilla, non ne posso più — ha detto — lasciami sedere nella tua poltrona. È bassa, la più bassa, e mi riposo benissimo.

Le ho ceduto ben volentieri il mio posto, ed ho accesa una sigaretta.

Lalla ha alzato la sua mano bianca e inanellata facendo un segno di silenzio; poi ha detto:

— Non verrà nessun altro, vero?

— Nessuno. Perchè?

— Perchè ho una novità interessantissima, ma segreta. E soltanto fra noi si può dire.

Proprio nel medesimo istante il cavaliere Alberto è entrato. Lieto, spensierato, con la caramella nell'orbita dell'occhio sinistro, inappuntabile nel suo abito nero, con la sua bella testa d'argento un po' inclinata in avanti per un complessivo saluto.

— Chiedo scusa, amica mia; non sapevo di turbare le muse... In ogni caso, sono prontissimo a fare un dietro front immediato ed a lasciare sole le mie quattro belle signore...

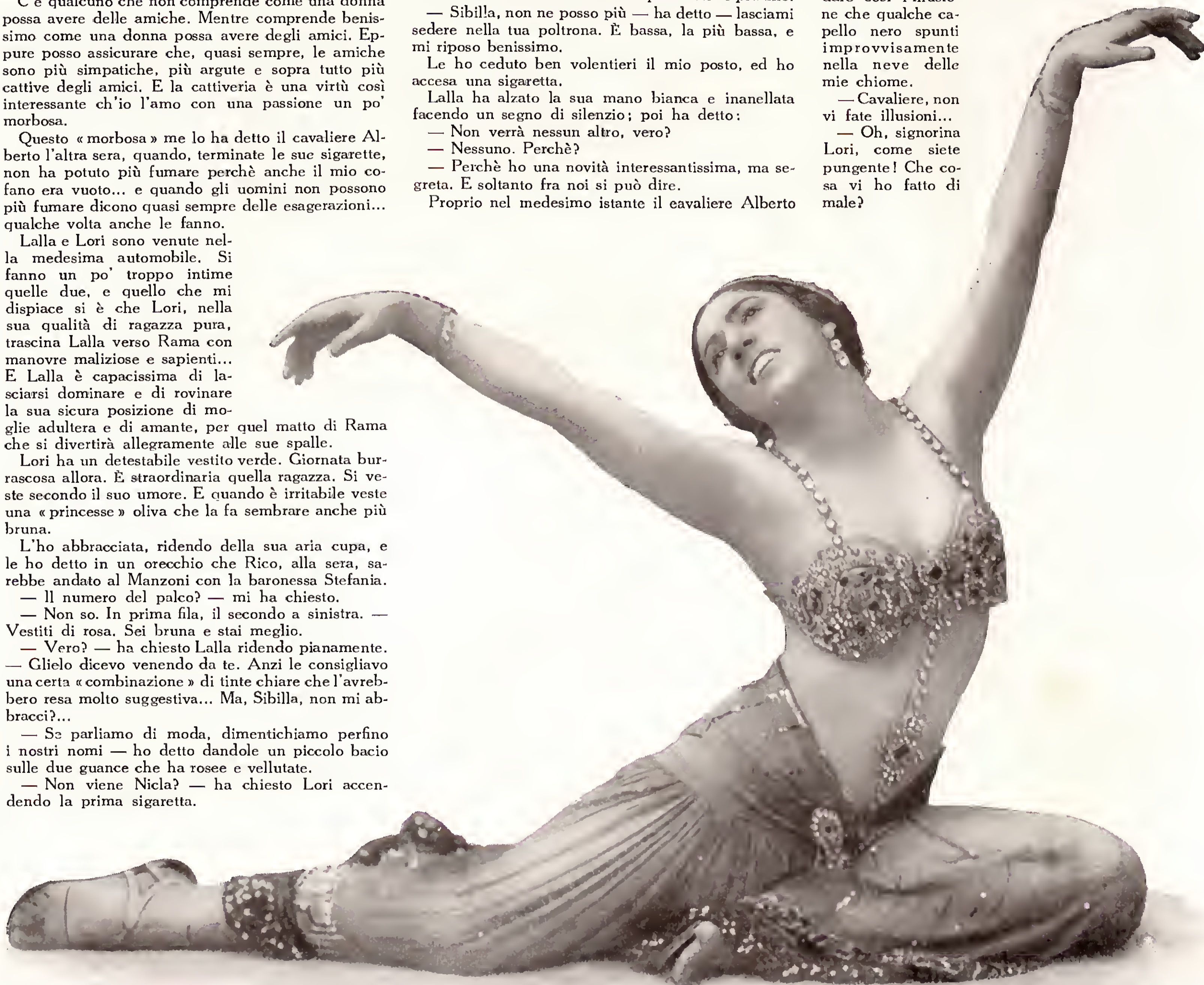
— Per carità, cavaliere... venite venite... sentirete anche voi la novità interessante che Lalla ci ha portato. Tanto voi siete segreto... vero?

— Cavaliere — ha detto Lalla, porgendo la sua mano nuda — non posso raccontare più nulla perchè la mia novità interessante vi tocca da vicino.

— Quando si hanno i capelli bianchi e si giunge ancora ad interessare le belle signore, queste possono raccontare tutto quello che vogliono. Possono dare così l'illusione che qualche capello nero spunti improvvisamente nella neve delle mie chiome.

— Cavaliere, non vi fate illusioni...

— Oh, signorina Lori, come siete pungente! Che cosa vi ho fatto di male?



Sahary Djely: ha inventato una nuova danza che furoreggia sui palcoscenici dell'Europa alleata in guerra.



La cronaca del maltempo ha visto in questi giorni: Il Ticino rompere l'argine a Pavia e inondare la campagna.

— Perchè siete venuto?

— Là là là... perchè vi siete vestita di verde?

— Non vi piace? È un colore che mi sta bene...

— Sì, quando minaccia temporale.

— Non si potrebbe sentire la novità interessante? — ha chiesto pigramente Nicla, appoggiando la testa bionda all'alto bracciolo della poltrona.

— Certamente, signora.

— Allora dite presto, cavaliere — ho pregato.

Egli è venuto a sedersi fra me e Nicla, si è curvato un pochino in avanti e con l'eleganza che lo distingue ha detto togliendo la sigaretta dalle labbra:

— Vi sono delle donne che prendono marito per amore e dopo lo tradiscono per curiosità o per vizio.

— Protesto — ha detto Lori che è una signorina. Le signore non hanno parlato.

— Silenzio, prego. Vi sono delle donne che prendono marito per curiosità o per vizio e dopo lo tradiscono per amore...

— Ma... — ha interrotto ancora Lori.

— Voi, Lori, prenderete marito per vizio. Escludo in voi la curiosità e l'amore.

— Cavaliere!

— Non dovevate interrompere. Ad ogni modo non avete protestato.

— Ma la storia interessante? — ha chiesto Nicla ancora. — Lori sei insopportabile. Lascia parlare.

Il cavaliere con molta calma ha ripreso:

— Premesse queste due forme di matrimonio e di adulterio, sono desolato dirvi, mie belle signore, che vi sono delle donne che tradiscono, prima di sposarli, i loro mariti. Ed ecco la storia. Ho sposata una signorina, la quale probabilmente prenderà marito fra pochi mesi. La storiella corre già nella cerchia delle nostre buone amicizie, e piuttosto che venga raccontata, chissà con quali particolari che nessuno può conoscere, preferisco dirla così.

Lori si è agitata un momento nella poltrona, ha gettato la sigaretta semispenta, e volgendosi con una calma glaciale al nostro buon amico, ha detto:

— Cavaliere, bisognerebbe toglievi la croce. Una specie di degradazione ufficiale. Non si dicono certe cose con tanta franchezza.

— Forse bisognerebbe semplicemente lasciarle dire?

Lalla, nella sua gioconda giovinezza rosea, ha chiesto:

— Si potrebbe sapere il nome? La vostra storia è la mia, ma il nome?

— Cara amica, la curiosità in una donna può essere perdonata, ma l'indiscrezione sorpassa il limite...

— È bella?

— Così.

— E allora?

— Allora, quando vedo una donna, giovane, che con una perfidia sottile si prepara al matrimonio, con la sicurezza di prendere un burattino che le dia un bel nome, e una certa libertà, io prendo quella donna, la eccito con mille tentazioni pericolose, la innalzo, finchè cade nelle mie braccia e le lascio un ricordo così dolce della sua caduta... che il marito, sposandola, mi sarà riconoscente in incognito, per quanto ho fatto. Spesso, succede che la donna che prepara il tradimento, divenuta tradita, si innamora di suo marito, ed è una moglie fedele.

— Come siete immorale!

— È qui che vi volevo, amica mia...

— Dovreste avere un po' di rispetto per me. Con le signore si può parlare più liberamente, ma con me...

— Cara Lori, mi sapete dire che cosa è la morale?

— Oggi è difficile rispondere a simile domanda.

— E allora perchè la mia avventura, vista dal lato... diciamo così, filosofico, la dichiarate immorale? D'immorale, al mondo, esistono i fatti, non le parole. Tutti compiono delle azioni immorali; nessuno ne parla. Così, è immorale la scollatura del vostro vestito, perchè se vi piegate un po' in avanti vedo bene in fondo... e questo mi fa molto piacere indiscutibilmente; le vostre gambette snelle che tenete accavallate un po' troppo in alto che, quasi, arrivo a vedere la giarrettiera, ed il libro che avete comperato stamani da Castoldi... ed è immorale che corriate dietro a Rico del quale poi vi fate gioco...

— Cavaliere, non vi stupite se vi dico che siete simpaticissimo quando fate della filosofia? — ha detto Lori sorridendo.

Ma Nicla tremava. Forse la sua colpa non commessa ancora la tentava di più o il fascino era caduto d'un tratto?

Ho detto, indifferente:

— Lori, ti prego, non incominciare con quel tono, altrimenti il cavaliere può dirti veramente qualche cosa che ti punga troppo. Dimmi piuttosto se hai visto Berto stamane, da Castoldi. Berto mi aveva promesso un libro, che per ora non ho ricevuto.

— No, non c'era. E tu, Nicla, l'hai visto?

— No — ha risposto Nicla con la sua bella voce.

Il cavaliere ha sorriso, mi ha guardata con un'aria furba e si è avvicinato a Nicla, mentre Lalla, Lori ed io preparavamo il tè.

Però non ho perduto di vista i miei due ospiti ed ho potuto sentire delle frasi come queste:

Cavaliere. — Biondissima Nicla, avete un profumo squisito. Che cos'è?

Nicla. — Non posso dirlo. Il profumo per noi signore è un segreto come la nostra età.

Cavaliere. — Dovreste dirmi una cosa molto piccante, amica mia. Ma non vi fate scorgere da Sibilla, altrimenti è capacissima di indovinare tutto quello che diciamo.

Nicla. — Se pure non ha già capito. E poi, potete dirmi tutto quello che volete. Se Sibilla sente, poco male. È la mia amica più cara.

Cavaliere. — Guardatevi dalle amiche care.

Nicla. — Non temo Sibilla.

(Cara bionda Nicla... non mi teme! E perchè no, se tutte mi temono?).

Cavaliere. — Allora voltate la vostra testa verso di me, così, e ditemi come sta vostro marito.

Infatti la domanda era piccante.

Il volto bianchissimo di Nicla si è fatto di fiamma e si è rivolto verso di me, con un'aria supplice, mentre, cercando di parere indifferente, ha risposto:

— Sta bene, grazie.

Com'è bella una donna quando sta per peccare... Ha tutto il fascino della colpa non commessa ancora, tutto il tremore della paura che l'avvolge perchè nessuno sappia, tutto il fremito convulso per i baci ancora ignoti e le carezze che indovina e che daranno il piacere al suo corpo che spasima.

E com'è terribile in me la tentazione acuta di gettare Nicla nel precipizio, o improvvisamente di toglierle davanti il miraggio lucente di Berto!

— Nicla, vieni da me stasera? Ci saranno diversi amici. La marchesa Flora canterà le ultime canzonette che ha portate da Parigi; ci divertiremo. Non dirmi di no. Tuo marito non è a Milano, quindi sei più che libera.

— Grazie cara. Ho un po' d'emicrania.

— Povera cara... — ho detto porgendole la tazza fumante. — Infatti hai un'aria stanca che contrasta un po' troppo co' tuoi occhi febbrili.

— Credi che avrò la febbre?

— Credo che l'avrai stanotte.

Ma ho avuto pietà della sua bellezza tremante ed ho sgridato Lori che mi divorava senza misura i « marrons glacés ».

Lalla mi si è avvicinata. È una volpe fina... Con la sua aria indolente di gattina, mi ha detto:

— Cara, ci siamo.

— Eh?

— Ci siamo.

— Non ti capisco.

— Non importa, capirai domani e mi darai ragione.

Quella benedetta Lalla dorme sempre con un occhio aperto. Del resto chi non avrebbe capito?

Nicla si è alzata. Lei, che è sempre l'ultima a lasciarmi, se ne andava per la prima.

— Addio, Sibilla. Se nel pomeriggio di domani sei sola, verrò a trovarti.

— Ti aspetto... Bada, Nicla, di non farti troppo male — ho detto piano.

Se ne è andata salutando tutti con un'aria di fretta vivace che le stava molto bene.

— Povera Nicla! — ha detto Lori. — Io non so come certe donne non riescano a nascondere quello che fanno o stanno per fare...

Ho guardata acutamente la mia ospite maligna, ed ho detto:

— Già, però vedi, non sempre quello che si è già fatto si può tenere nascosto. Ricordati che Rico è al Manzoni stasera.

— Cavaliere — ho ripreso dopo un attimo di silenzio. — Fatemi un piacere. Accompagnate Lori a casa. Trattengo Lalla.

E se ne sono andati ridendo.

Ah..., quei due stanno bene insieme. Tanto più che, probabilmente, il Cavaliere Alberto si deve preoccupare non poco del prossimo — perchè poi prossimo? — matrimonio di Lori.

Appena rimaste sole, Lalla si è sdraiata sul divano, ridendo:

— È divertente però — ha detto piano accendendo un fiammifero.

— Sì, ho risposto, ma pensavo a Berto.

Mura Povesi









Milano in uno dei suoi aspetti più inattesi e caratteristici, inondata dalle acque del Seveso, dell'Olona e della Martesana in piena: 1. *In via Galileo*, alla stazione dei treni elettrici. — 2 e 3. *In via Malghera.* — 4. **A Pavia,** il genio al lavoro nella campagna allagata.







il MONDO DURANTE LA GRANDE OFFENSIVA DEL MAGGIO: 1. Fanteria in azione a Pietra
trainati da una potente trattrice. - 3. Trincee sconvolte dal bombardamento al San Gabr







one a Pietra Rossa. - 2. Un pezzo d'artiglieria e materiali per la costruzione di piazzole al San Gabriele. - 4. Artiglieria inglese sul nostro fronte.

Sezione fotografica dell'Esercito.

Esperienze di trincea

.... Incertezze e speranze ....

« Un piccolo assalto, eseguito da due compagnie, non costituisce azione » ha detto stamane il maggiore, nell'ispezionare la linea. Ed ha raccomandato sorveglianza e lavoro. Le compagnie sono tutte in linea ed attive. Cessato il tiro delle bombarde, l'orecchio afferra ancora canti festosi di uccelli e l'occhio, se cerca lontano tra le case e le chiese di Castagnevizza, vede quasi le campane riattivarsi e dindonare.

Ma la nostra artiglieria continua a battere le retrovie e la trincea nemica: e non è escluso che l'azione possa ricominciare tra breve. La nebbia, che all'alba faceva groviglio sulle nostre teste, è scomparsa: e noi vediamo chiaramente gli scoppii delle granate sul terreno nemico.

Verrebbe la tentazione di gettarsi a terra per un sonno di qualche ora, se non ci fosse la posta da leggere. Me ne ricordo un poco tardi; ma dall'alba non ho avuto un istante per riflettere. Rammento di aver fumato un numero enorme di sigarette. Oh, la compagna fida e indivisibile! Tormenti, ansie, incertezze, tutto la sigaretta allontana con il suo profumo sottile! Pare che ti conduca dentro non una piccola onda di fumo, ma qualche atomo della tua energia stessa che sia sfuggito, non sai da quali invisibili pori dell'essere: e lo tenga fermo tra le cellule, che la volontà investe e comanda.

I miei soldati osservano queste lettere che io ho ricevute, con uno sguardo di inesprimibile invidia. Essi riceveranno la paginetta scombiccherata e pur così ricca di amore, verso il mezzogiorno, se il furiere farà il suo dovere. Ma quell'ora è ancora tanto lontana!

Parole scritte in una stanza gaia di luce, tepida di sorrisi. Sembra quasi di udire il giuoco del pennino sulla carta, intravvedere i mobili, su cui il sole ricama segni grotteschi, sentire lo schiocco del bacio che la mia sposa affida al piccolo foglio azzurrino!

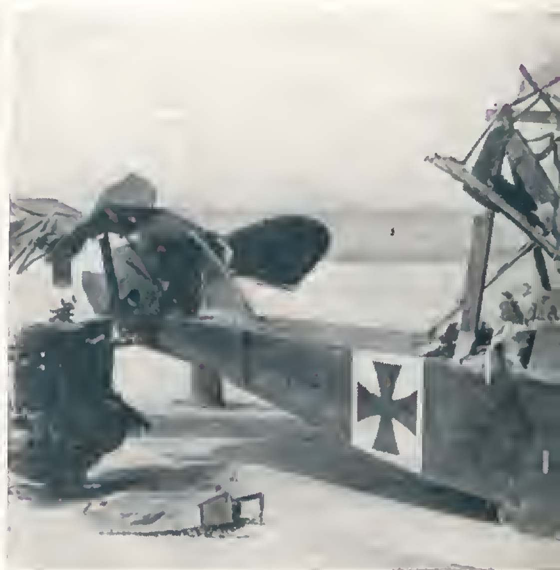
Un bacio è per me! C'è dunque chi pensa alle nostre ore laboriose e dolorose: e le soffre con noi?

Una stanza, alcuni mobili, luoghi fermi e sereni. Il mondo non è tutto qui. Esiste qualche cosa che non sia trincea: oasi, dove non giunga scoppio di granata e ronzio di pallottola.

Sia ringraziato Iddio!

Oggi vuol essere giornata di sole; ma la trincea è tuttavia fangosa e quanti raggi dovranno sciogliersi su questo Carso pietroso ad assorbire i rivoli gialli!





In alto a sinistra: **Il generalissimo Luigi Cadorna** visita le batterie inglesi. — In alto a destra: **L'ammiraglio Thaon di Revel** ispeziona le posi Trieste. — In basso, nel mezzo: L'idrovolante da caccia A. 25 è fatto cadere a Colusa dalle nostre artiglierie. — In basso, a destra: Durante

Un cardellino si gingilla, con la propria voce, su un querciolo intatto. Devono essergli familiari gli scoppii, perchè cinguetta, anche quando il sibilo degli *shrapnels* gli giuoca vicino. Pare non si accorga che il mondo si dilania. Ma non è solo. O, quelle allodole, che fanno all'amore con tanta libertà e passano da noi al nemico, slabando con civetteria, sentono forse che noi odiamo e moriamo? Pare che la natura non avverta affatto le nostre lotte atroci. Peggio: sembra quasi ne goda. Che arder di stelle nella notte: e che giuochi del verde sul Veliki, a Costanievica; e più oltre! Anche le pietre del Carso, quel sobbalzar sotto lo schianto delle granate, come le accalda! Si venano di chiazze brunastre e il mutar faccia e colore, dopo tanti anni di immobilità, deve certo offrir loro una gioia!

Tutte le cose, tutte le vite! Anche questa terra rossa, che si sente fendere, tutti i giorni, dal badile e dal proiettile, come si affaccia per la prima volta al sole, e sente i vermi tremolare sul suo core, che respiro di vita!

I « gattoni » lavorano a rafforzarsi. Le vedette nostre li disturbano e spaventano. Fuggono via pei camminamenti, ma c'è sempre qualcuno che li sospinge di nuovo al pericolo, poichè riappaiono, sebbene più cauti. Questa guerra mi ricorda certi romanzi di avventure, letti nella prima giovinezza, con storie di indiani cercanti carponi il nemico. Guerra d'insidia.

Siamo a cinquanta metri dalla trincea avversaria. Mi compiaccio considerare zolla per zolla, pietra per pietra, lo spazio che ci separa dagli austriaci. Quando andremo all'assalto, qualcuno di quei sassi o di quelle zolle potrà essere l'ultimo nostro cuscino. Ora c'è calma, nello spazio neutro. Ma quando sboccheremo urlanti, che sferzate nell'aria le mitragliatrici!

I reticolati sono quasi intatti, se togli qualche piccolo varco. Pare che la nostra compagnia scudata farà saltare coi tubi di gelatina, un quarto d'ora prima dell'assalto, le ultime difese nemiche.

Quattro giorni trascorrono, ma non è ancora giunto l'ordine di operazione. Giorni di attività dell'artiglieria; ma le fanterie, per ora, non debbono muoversi. Completeremo il turno in seconda linea: e se l'azione avverrà in questo periodo, ci sarà affidato un còmpito assai arduo. Muovendo all'assalto dalla trincea che occupiamo ora, cinquanta metri soli ci dividono dal nemico: un attacco frontale molto semplice. In seconda linea, avremo invece da eseguire una manovra pericolosa: l'attacco di fianco, per collegare il movimento frontale della nostra brigata a quello della brigata S....., che punta su Nova Vas. Circa quattrocento metri di cammino, col pericolo di essere battuti ai fianchi e frontalmente.





zioni della marina prima dell'offensiva. — In basso a sinistra: Un idrovolante austriaco abbattuto dai nostri aviatori, sprofonda nel mare di
l'offensiva del maggio, un pontone armato della nostra marina, in azione. *(Fot. dell'Uff. Spec. del Ministero della Marina).*



Il ministro italiano dei trasporti, on. Arlotta, a New-York, insieme ad Alvise Bragadin, al generale Guglielmotti, al comandante Vannutelli, a G. Pardo, a Gaetano Pietra.

La mia compagnia ha avuto l'ordine di schierarsi e rafforzarsi sulla strada Oppacchiasella-Costanievica: e il mio plotone deve proprio congiungersi con l'ala sinistra della brigata S... Gli zappatori acconciano alla meglio un camminamento, che mi permetta di scendere, non visto, alla trincea dell'altra brigata, che è situata oltre la strada, su un piccolo declivio. Mi hanno affidato una posizione tatticamente importante. Se in prima linea non ho dormito, qui dovrò stare anche più sveglio. La fronte nostra s'interrompe oltre la strada di Oppacchiasella: ed io dovrò sorvegliare giorno e notte quel camminamento, ad evitare sorprese ed insidie. Mando ogni sera una squadra, con un graduato, a vegliare. E distribuisco le mie vedette migliori, lungo la trincea.

Di giorno, è impossibile un solo movimento: abbiamo Nova Vas di fianco e saremmo presi d'infilata dalle mitragliatrici. Ma di notte si può lavorare, perchè qui i razzi non giungono, così grande è lo spazio che ci separa dal nemico. Il giorno che dovremo sboccare in quel camminamento ed attaccare con violenza improvvisa la trincea nemica, gli austriaci avranno tempo di prenderci di mira ad uno ad uno.

Sono già nell'aria i sintomi della prossima battaglia. Port'ordini del reggimento e della brigata, che salgono, esplorano, si informano: ufficiali dei bombardieri, che vengono a fare i calcoli delle distanze e a precisare i tratti di linea, dove le difese nemiche sono tuttavia intatte; ufficiali di ordinanza della divisione e della brigata, che prendono cognizione di tutti gli sbocchi offensivi e dei collegamenti.

Le bombarde non accelerano ancora il tiro; ma tormentano di continuo il nemico, che risponde con intensità, tastando il terreno su tutti i punti, con quella testardaggine che gli conosciamo: e che è quasi sempre infeconda.

Franceschiello ha voluto lavorare di badile, per completare il fosso della trincea in pieno giorno. Gli ho gridato due o tre volte che smettesse. Abbiamo costruito delle quinte, per nasconderci a quelli del fortino triangolare di Nova Vas; ma Franceschiello s'è mostrato tra quinta e quinta. Gli austriaci non vogliono vederci attivi. Se ci contentiamo di camminare, non ci disturbano: ma se vedono un badile che si muove, ci fanno bersaglio di fucilate e di *shrapnels*.

Questa volta è stata una bomba. Il sergente A.... mi raccontava non so più quale faccenda del suo paese di Puglia, quando, alzando gli occhi, ha visto la bomba che discendeva a piombo su noi. Ha gridato:

— Maria del Carmine, aiutami!

E ha messo la testa sotto il mio riparo. Quasi subito è avvenuto lo scoppio. Se fosse stata una bombarda da 240 non un uomo del plotone si sarebbe salvato!



Era una delle solite bombe a bottiglia, che scoppiano a miccia. È caduta tra il mio riparo e quello di Franceschiello, il quale, non so se per il grido del sergente o perchè abbia vista egli stesso la bomba, ha fatto a tempo a nascondersi. Ma i sacchetti offrono una modesta difesa ed è stato ferito all'occhio, seriamente. Il suo compagno di ricovero se l'è cavata con un piccolo squarcio al braccio destro. Franceschiello perderà l'occhio: e tuttavia non si preoccupa gran che. Uno dei miei migliori soldati mi abbandona.

Gli domando:

— Come ti senti, Franceschiello?

— Nun ce pienze! — risponde.

— Sei contento di andartene? non ti dispiace di lasciarmi?

Ride del suo solito riso sereno. Non sa rispondere. Ma la conservazione della vita è più forte di ogni affetto. Egli ha fretta di andarsene.

— Addio, Franceschiello. Buona fortuna.

— Addio. Bacio le mani — risponde il soldato. Ma non credo d'ingannarmi se affermo che la sua voce era commossa quanto la mia.

Discende, col passo tranquillo dell'uomo che non ha nulla da rimpiangere. Lo vedo imboccare il camminamento. La notte si avvicina, egli si allontana.

Nessuna notizia di operazioni. Il capitano B... viene spesso ad osservare le posizioni e a salutare i soldati; ma non sa nulla per ora.

Io mi accoccolo sulla terra sassosa che mi serve di giaciglio e cammino con la fantasia. Vedo il mio piccino scarpettare sul pavimento di casa e chiamare di tanto in tanto con la vocina ansiosa il papà. La mia sposa mi scrive che le care labbrucce ripetono le due sillabe con un'insistenza che par nasca dall'angoscia. Ma le sillabe sono così facili! Il piccino non può sapere dove io sia, nè quali pericoli mi insidiino. Più tardi ho appreso che, in questi giorni, si svegliava ogni mattina, chiamndomi: e mentre la mamma lo vestiva, ripeteva con un'inflessione della voce monotona e uguale:

— Morto papà, morto papà!

M. Puccini







A Milano: Alla caserma Savoia, alla presenza di S. E. l'on. Marcora sono state consegnate solennemente le medaglie al valore. La moglie di un caduto riceve l'onorificenza dalle mani del generale Lavallea. — 2. La commemorazione di Garibaldi a Milano. — **A Genova:** 3. L'on. Giuseppe Canepa, ministro dei consumi, riceve solennemente la medaglia d'argento al valore. — 4. Nell'anniversario della nostra guerra, il capitano comandante il presidio di Cormons commemora i caduti, nel cimitero.



Tutto andrebbe benissimo, — osservò il principe, — senza i risvolti di raso giallo. Non ho mai veduto nei miei viaggi una simile audacia. Ne parlerò al Prandoni....



Luciana rise.

— Volete lasciarmi in pace? — disse poi.

E stese la destra al principe, la sinistra a me, formando per un attimo una catena, mentre le maniche della vestaglia scivolavano a scoprirle intero l'avambraccio.

Que' suoi gesti impensati, sempre graziosi, mi davano ogni volta un tuffo nel sangue, mi sferzavano di gelosia e di desiderio; e da tempo, da troppo tempo, dovevo rimanere lì; come un postulante molesto, mi accontentavo di vederne e sentirne gli atteggiamenti, quasi non fosse mai stata mia e ancora l'ignorassi tutta.

Non mi fu possibile dirle parola quella sera, quantunque volessi implorare un appuntamento per l'indomani, per un giorno prossimo. Ella restò col principe; io me ne andai verso le undici.

Perchè non si sbarazzava di me, se mi aveva dimenticato? Perchè quelle mani offerte a me e all'altro con gesto spontaneo, quasi a dirci che ci voleva ambedue ed apparteneva ad ambedue? Non potei concludere questi pensieri; nell'anticamera mi imbattei nel nuovo venuto dai risvolti gialli,, il quale mi diede untuosamente la buona notte e scomparve nel corridoio.

Quell'individuo m'irritava. Osservai i giorni seguenti che lasciava per abitudine socchiuso l'uscio della sua camera; lo trovai a discorrere sottovoce con l'una e con l'altra cameriera. S'era abituato alle nostre abitudini; indossava a pranzo un abito nero invece di quel nocciuolo, ma aveva scarpe d'un color canarino, che fecero dire al principe: «Occhi, stelle mortali!» e a Luigi Mauri: «Fricandò!»

Una sera, Foglia di rosa s'attardò con me nella sala da pranzo, poichè il principe era uscito. Non pensai a legger versi, nè a chiederle convegni; me la strinsi fra le braccia, finalmente, impressi per così dire il suo giovanil corpo sul mio corpo, le scompigliai i capelli con le carezze, le baciai gli occhi e la bocca.

— Tu mi fai morire, — le dissi. — Non vuoi più esser mia, e la mia vita sfiorisce per l'ingiusto martirio che hai voluto infliggermi.

— Sii calmo — rispose. — Ti amo sempre. Verrò ancora da te. Presto; presto, vedrai... La settimana prossima sarà tutta nostra, perchè ho già detto che mi stanco troppo a far questa vita di piaceri.... Sii calmo!

Mi accorsi levando gli occhi che dall'uscio socchiuso di quello strano uomo si poteva guardar nella sala, e condussi Foglia di rosa verso l'angolo opposto.

Ma l'indomani fummo tutti liberati dalla presenza dell'ospite fastidioso; egli prese congedo, narrando ch'era chiamato in Sicilia da urgenti affari; e partì la sera medesima.

Foglia di rosa tenne parola, questa volta. Tre giorni dopo il nostro colloquio, mi promise di venir da me verso le quattro. Fu quello stesso giorno che io ricevetti poche righe da mio padre; le rammento, perchè mi hanno involontariamente gettato in un abisso:

«Sono in possesso delle informazioni che mi occorrevano. La fanciulla da te indicatami come una tua vittima, è notoriamente la mantenuta d'un principe. Si dice che tu viva alle spalle dell'uno e dell'altra. Sono ben lungi dal credere a questa infamia. Ma per tagliar corto con le voci disonorevoli, è necessario che tu torni a casa tua, nella tua famiglia. Aggiungo che, se entro otto giorni non sarai a Modena, io ti toglierò l'assegno che ti ho fatto e tu dovrai provvedere a te stesso interamente».

Non diedi un balzo, non piansi, non imprecai. Il mio primo pensiero si fu di ucciderci, Luciana e io; poi di uccidermi solo; poi di trovare un impiego qualsiasi, che mi desse maniera di continuar l'affitto del mio appartamentino, se non di vivere come prima in pensione. Tutto era possibile, tutto era logico, fuorchè abbandonare e non veder più Foglia di rosa nell'istante medesimo in cui ella tornava a me.

L'ingiuria contenuta nella frase: «Si dice che tu viva alle spalle dell'uno e dell'altra» non mi offese. Mi fece diventar cattivo. Questo si credeva o si mormorava di me? Questo era il giudizio del mondo per il povero ragazzo innamorato?

Io pretendeva allora che il mondo fosse giusto!... In luogo di misurar l'avvilimento nel quale ero caduto, me ne compiacqui. La malignità altrui spezzava il legame delle convenienze al quale mi sentivo avvinto. Non avevo commesso nulla di riprovevole fino a quel giorno, ma, mi dicevo, se qualche cosa di riprovevole fosse stato necessario per aver l'amore di Luciana, ebbene, l'avrei commesso. Il giudizio su di me non era già pronunziato come una condanna?

Allorchè vidi giungere Foglia di rosa bella e ardente, il tumulto di quei pensieri si calmò.

La presi per mano, la girai, la guardai tutta, la bevvi prima con gli occhi che con la bocca; era il veleno, la fatalità, la rovina, la morte? Ma qual veleno inebriante, qual fatalità gaudiosa, qual rovina felice, quale morte sospirata!

E andavo assorbendola con lo sguardo perchè offuscasse la mia coscienza.

Fosse l'impeto cupo della passione, fosse il pallore insolito del mio viso, Luciana si accorse che una tempesta mi soffiava nell'animo.

— Che cosa hai, caro? Dimmi che cosa hai?... Perchè nascondi la faccia così? Sembra che tu voglia farmi male... Non mi ami più?

— Non ti amo più? — esclamai. — Sono pronto a morire, per te! Se la mia morte può farti piacere, io mi uccido...

— Ma tu pensi qualche cosa, — insistette. — Capisco che è avvenuto qualche cosa e non vuoi confidarmelo... Non mi inganni; io ti conosco troppo...

— Vorrei morire per te! — dissi.

— Ora? Non siamo felici, ora? Non ti ho promesso di tornare domani, e doman l'altro, e sempre, come tu vuoi? No, non è questo che tu pensi.... Tu non pensi queste cose cattive!

— È finita, amor mio! È finita! — gridai con unò scoppio di pianto. — Non mi è più possibile rimaner vicino a te... Dovrò abbandonarti e andare, andare, senza Foglia di rosa, come una povera foglia d'alloro, come abbiam detto quella prima sera... È finita, amore di tutta la mia vita!

— Suvvia, non ti comprendo! Spiegati meglio!

Ella si era fatta un poco pallida e una ruga sottile rimaneva sulla sua fronte. In quell'istante mi amava; ne sono ben certo; non voleva, non poteva rinunziare a me. Ne ero felice, pur in mezzo allo smarrimento dell'angoscia.

Si formava dentro il suo animo una energia di resistenza; la bocca di lei era chiusa in atto di minaccia, gli occhi ceruli si accendevano. Volevano toglierle qualche cosa, ed ella stendeva gli artigli.

— Dimmi! — seguitò imperiosamente.

Le diedi la lettera di mio padre. La lesse, come avevo fatto io, tre volte.

— Tu sei andato da tuo padre a dire che vuoi sposarmi?

— Sì.

— E che io sono una tua vittima?

— Che io ti ho sedotta; per costringerlo a cedere...

— Risponde che io sono mantenuta, e ti richiama...

— Vedi...

Si raccolse un istante a meditare, poi mi passò la mano sui capelli, teneramente.

— Che cosa facciamo? — domandò, più che a me, a se stessa.

Io tacqui, perchè non potevo se non tacere; ella comprese e non aggiunse parola. Ma quando fu abbigliata, al momento di partire, tornò a leggere la lettera.

— Tu non devi rispondere! — decretò.

— Dovrò rispondere con l'obbedire, pur troppo!

— Tu non devi rispondere! Hai capito? Se mi vuoi non devi rispondere!

— Luciana, come è possibile?...

Ella afferrò la lettera, l'arrotolò nel piccolo pugno e me la gettò ai piedi.

— Guai, se rispondi!

VIII.

Io qui dovrei raccontarvi una storia buffa: la storia buffa d'un giovane che cerca di guadagnare onestamente qualche cosa. Ma non sa far numeri, non distingue lana da cotone, non ha il frasario commerciale, non lo anima quella fame di danaro a qualunque costo che è, nelle città moderne, il segreto per vincere. E sul giovane pesa invece il carico d'una coltura classica, d'un gusto letterario, d'un doloroso amore per l'arte; gli stanno addosso i sogni altrui e i proprî; vede la vita or con gli occhi d'Orazio, or con gli occhi del Leopardi o del Foscolo o di qualche più alto e prezioso autore; e, quasi non bastasse, dentro gli brucia la infrenabile passione per una bocca deliziosa, che gli profferisce a volta a volta la minaccia e la lusinga....

Non vi narrerò nulla; è la storia di molti; si ritrova anche nella biografia di grandi uomini. Voi la conoscete quanto me, e forse l'avete vissuta qualche tempo voi pure... Ma nutrendomi di delusioni quotidiane, io mi riputava più fortunato anche di quei grandi uomini; perchè ogni giorno, verso le quattro, Foglia di rosa era da me, nè mi lasciava prima delle sette.

E qual piaga non avrebbe potuto alleviare con la sua mano delicata? Io le raccontavo gli episodi della mia corsa all'impiego, di qua e di là, presso la redazione d'un giornale, nello studio d'un avvocato, nell'ufficio d'una Società d'assicurazioni; ciò che avevan risposto gli uni e gli altri, ferendo il mio amor proprio; ciò che avevan promesso, sbadatamente, questi e quelli, col fermo proposito di non rammentarsene più; e visi e smorfie e musi.

Luciana rideva. E il suo consiglio era questo:



— Tenta ancora!... Non riuscirai... Ma tenta ancora; tenta tutto...

Non sapevo spiegare quel suo piacere di scoraggiarmi e d'incuorarmi nel medesimo tempo, nè mi riusciva più chiaro quel festevole riso, che salutava ogni mia sconfitta come una vittoria.

— Tenta ancora!... Non riuscirai... Ma tenta ancora!...

Vissi a questo modo gli otto giorni concessimi da mio padre per tornare a casa. Avrei potuto resistere altri otto giorni, poi, pagata la pensione, sarei rimasto senza danaro; vinto e non pentito.

Mi riprese l'idea di morire, poichè nessuno voleva aiutarmi; e non osando farne la indegna proposta a Foglia di rosa, mi tormentavo di continuo tra il pensiero di finirla e il rammarico di lasciar dietro di me la bella creatura per la gioia degli altri... Non posso ripetervi esattamente le fantasie sinistre che mi passarono per il cervello in quei giorni di febbre; ma non sono ben certo che anche l'idea d'un delitto non abbia albergato qualche tempo nel mio cervello.

Luciana mi disse alfine:

— Ebbene, sono passati gli otto giorni. E così?

— Nulla; lo sai.

— Ritorni a casa tua?

— Penso di morire, piuttosto. Mi è impossibile abbandonarti...

— E non c'è che la morte quale rimedio?

— Non c'è che la morte...

Devo aver dato a questa risposta una intonazione melodrammatica involontariamente grottesca, perchè Luciana sorrise.

Pure, non obiettò nulla e ne rimasi scorato; avevo in quel momento la feroce pretensione che ella mi rispondesse di slancio:

— Allora, moriremo insieme....

Fu solo più tardi, mentre le allacciavo il piccolo busto che ella porta non per il seno, ma per dare una linea al vestito, fu solo più tardi ch'ella riprese l'argomento:

— Eppure, vedi, — osservò ridendo con un lieve riso, — io ho risolto il problema fin dal primo giorno.

Mi volgeva le spalle seminude e raccoglieva con le mani, intanto, i capelli sulla nuca.

— Quale problema? — interrogai stupito.

— Il tuo e il mio. Tu non puoi abbandonarmi ed io non voglio. Allora bisogna che tu rimanga....

— Come, come? — esclamai affannosamente, cercando la luce che non vedevo.

— Non istringere troppo. Così. Grazie!

Si rivolse, e aggiunse, levando in alto le braccia ad assicurar nella chioma un pettine di tartaruga bionda:

— Come? Ora vedrai. Permetti ch'io finisca di vestirmi.

Rimasi affondato nella poltrona di fianco al letto, seguendo degli occhi i movimenti della ragazza; nella quale era tanta animalità, era tanta intelligenza. Ella mi turbava in quel momento non più per desiderio, ma quasi per paura, come la conoscessi allora solo.

Luciano Zùccoli

5 *Illustrazioni di* **R. Ventura**



L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo



1. Un caratteristico pijama femminile, adorno di originalissime decorazioni, è l'ultima espressione dell'eleganza femminile new-yorkese. — 2. In una recita di beneficenza a New York, le vecchie maschere italiane hanno costituito il grande richiamo di curiosità. — 3. Sui guanti e sui cappelli, in grande voga, il distintivo della bandiera americana è portato oggi dalle donne di New York come un segno di patriottismo.

Attraverso gli sports













A Milano si è disputato all'Arena, tra l'interesse di un pubblico enorme, un grande *match* footballistico italo-belga: 1. La squadra italiana. — 2. La squadra belga vincitrice del *match*. — 3. Una fase di giuoco. — 4. Un *goal* alla porta italiana. — 5. Un momento emozionante di parate e di risposte. — **A San Siro:** 6. La partenza el Premio Abbazia. — 7. *Amyntas* ha vinto il Premio Besnate. — 9. *Ryane* rientra dopo la vittoria del Premio Giubileo. — **Al Velodromo:** 8. Egy taglia il traguardo nel *match* internazionale. — 10. Dopo il *match* internazionale, Ellegard ed Egy si fanno fotografare per «il Mondo». — 11. La partenza dei concorrenti alla gara podistica che si è svolta domenica sulla pista del Velodromo Milanese.

.... Rivista di eleganza ....

Pochi giorni ancora, e vedremo comparire le vesti di linone, che vorremmo fossero, in quest'anno, di una semplicità estrema: e non è difficile comprenderne la ragione, essenzialmente economica. O non conviene forse, ora, limitare per quanto è possibile le spese dell'abbigliamento?... Non sarebbe, poi, un gran guaio, se la Moda offrisse il destro a qualche brava donnina di *far da sè*, bene inteso ove si tratti di abiti che non richiedano ricchezza di tessuti, finezza di fattura e d'ornamenti, e pei quali occorrono invece alcuni metri di percallo, un po' di nastro per formare una cintura e... parecchio buon gusto.

Consiglio a quelle signore a cui è caro e dolcemente assillante il desiderio di porre in buono e perfetto accordo la loro eleganza innata e la necessaria economia, l'omissione assoluta del cosidetto «fondo di gonna», la qual cosa semplificherà di molto l'opera loro; tanto più che v'è attualmente la tendenza ad adottare, come sottoveste, una sottana-mutande (*combinaison*, com'è chiamata in Francia) o di linone bianco e più o meno orlata di trafori, oppure di taffettà liscio, assai più graziosa quest'ultima, e più opportuna, in quanto evita la trasparenza, non molto dicevole. Per tal modo, con una sola *combinaison* ci sarà dato di portare, opportunemente alternandoli, parecchi abiti di colori diversi, ciò che non è a trascurarsi.

Codesti abiti, per essere pratici e facili ad essere stirati, dovranno essere diritti; anche saranno aperti in larghezza alla scollatura e guarniti o no d'un alto volante di colore armonizzante. L'ampiezza verrà raccolta sotto un largo nastro di seta o di raso, applicato o sopra o sotto la vita e annodato posteriormente, come una cintura di bimbo. Le maniche, prese nella larghezza del tessuto, avranno la forma kimono, sorpasseranno di poco il gomito e saranno guarnite, al pari della scollatura anteriore, d'un piccolo risvolto ottenuto mediante la ripiegatura della stoffa stessa.

Se ne possono avere, di tali abiti, tre o quattro, sia di tela fiorata, sia liscia, e portare con essi un cappello assortito, scarpe chiare ed anche scure, ma sempre però colorate, il che costituisce la maggiore eleganza del momento, una delle novità della Moda. Mai, ch'io sappia (tranne forse nei secoli XVII e XVIII), s'è data tanta importanza e accordato un sì largo favore alla calzatura di fantasia; ed anche i guanti pare si vogliano mettere sulla medesima via: così che, dopo avere accolto con un sorriso alquanto ironico quelli di color azzurro e viola adottati quattro o cinque anni fa da alcune eleganti londinesi, ecco apparirne di colori assortiti a quelli degli abiti. Io stessa ebbi occasione di vederne, or è qualche giorno, un paio citrini accompagnanti, senza la menoma stonatura, una toletta d'ugual colore.

Ho accennato sopra ai linoni fiorati, e m'affretto ad aggiungere che son destinati a piacere più di qualsiasi altro tessuto; quelli cosparsi di rose, ad esempio, languide di tinta, di disegno tenue, sono leggiadrissimi. Ne vidi uno che formava come una specie di tunica più corta davanti che di dietro, posta su una gonna dello stesso linone, ma rotonda e disposta a pieghe. Una cintura di metallo bianco, lavoro fine, grazioso, eseguito su un nastro di seta rosea, cingeva la vita; e il corpetto, pur guarnito di bottoni dello stesso metallo, appariva invece sbottonato, in una intenzione di vaga trascuratezza. Le maniche erano lunghissime e abbottonate fin sul dorso della mano.

***

Ora, un appunto. Si sarà notata certo nei nostri soprabiti e abiti moderni una disposizione quasi costante — quella cioè del dorso più basso assai della parte anteriore, così da parere la veste abbia davanti una tendenza a sollevarsi. Non è se non un effetto d'ottica, ma ha una reale importanza per la forma speciale che caratterizza oggi il nostro vestito. Aggiungerò che la cosa si ottiene con un opportuno rialzamento della sottoveste — punto essenziale codesto di cui si deve tener conto nel taglio e nella fattura dell'abito.

***

A chiudere la breve cronaca, eccovi tre modelli di toelette nuovissime. Prima di tutto un bell'abito *(fig. 1)* di tela color esca, il corpetto del quale è applicato sopra una camicetta di mussola bianca, ricamata a dischetti di cotone. Sulla gonna, corta, disposta a pieghe, vedesi una tasca di tela bianca, che dà all'abito quell'impronta nuova e un po' bizzarra che distingue, in quest'anno, le nostre vesti.

La *fig. 2* è deliziosa, e concorrono a formarla un linone color di rosa e il tulle. La gonna, ampia e scendente a molli e lievi drappeggi, forma, su una sottoveste pieghettata, una specie di tunica. La camicetta di tulle mette allo scoperto quasi tutto il braccio ed è ornata, intorno alla scollatura, con un largo collare di tulle, pieghettato anch'esso. Ma ciò che giova a dare alla leggiadra toletta un'attraente originalità è la cintura di *foulard* bianco, sparso di cerchietti color turchino mare, la quale cinge la vita, drappeggiandovisi leggermente, e s'annoda sul fianco.

L'ultimo *(fig. 3)* è un abito di linone azzurro, non meno grazioso degli altri due. La gonna, ad ampie crespe irregolari, è adorna verso il basso d'un alto tramezzo di merletto d'una tinta d'ocra formante un armonico contrasto con quella del tessuto, merletto che vedesi poi ripetuto sul corpetto ove esso disegna come una specie di pellegrinetta cadente sulle spalle. La scollatura appuntita è vezzosa e giovanile quanto mai. Maniche lunghe, con polsini di merletto.



Da «*La Nouvelle Mode*».

La Guerra Europea

148ª SETTIMANA

Sul fronte italiano l'azione è terminata, per ora, e su quello franco-inglese non è ancora incominciata. Dopo l'occupazione di S. Giovanni di Duino, la spinta italiana ha subito la consueta e inevitabile sosta che s'impone a tutti gli eserciti in una guerra come questa. Guerra non solo di uomini, ma di materiale, essa richiede di volta in volta, ad ogni avanzata, l'impianto d'un vero e colossale macchinario di distruzione: il quale implica non solo i cannoni, ma i basamenti per essi, specie se sono di grosso calibro, i depositi di munizioni, le retrovie di ogni specie, dalle piccole ferrovie Decauville alle grandi strade da riattare, per assicurare i rifornimenti. Intanto le fanterie si consolidano sul terreno conquistato per poterlo difendere senza perdite troppo ingenti, e l'avversario si rinsangua, abbarbicandosi meglio al terreno che ancora è suo.

Non bisogna perdere di vista questo carattere della lotta d'assedio per potere comprendere lo sforzo immane che i nostri soldati hanno compiuto, e che li dimostra capaci di ben altri. Oggigiorno, il diluvio delle artiglierie che inizia un'azione serve a distruggere, è vero, i trinceramenti, ed a rendere possibile la battaglia delle fanterie in campo aperto: ma solo in quello spazio che i cannoni sono riusciti a spianare, a levigare a furia di proiettili. Dopo, ci si prepara di nuovo e si ricomincia. Il che non esclude, naturalmente, la possibilità d'uno sfondamento improvviso, poichè in tutte le guerre l'imprevisto ha una parte essenziale: come gli urti frontali non escludono la loro combinazione in vaste manovre strategiche, di cui l'ultima di Cadorna fu un esempio. Si può tuttavia notare una caratteristica favorevole del nostro fronte rispetto a quello francese, accanto alla sua asprezza molto maggiore: cioè che, mentre in Francia la tenaglia franco-inglese tende a far accorciare le linee tedesche minacciando l'aggiramento, in Italia la nostra spinta tende ad allungare sempre più le linee austriache. Il che non è troppo conveniente per un nemico la cui inferiorità numerica è ormai indiscutibile.

Tant'è vero che questo nemico si è rassegnato con pochissima buona volontà al nuovo fatto compiuto sul fronte dell'Isonzo, dove la lotta è più «frontale» che in tutta Europa e dove il carattere di essa è lo sfondamento per eccellenza. Gli austriaci hanno abbandonato le inutili diversioni nel Trentino, per concentrarsi sulla fronte Giulia, ed hanno cercato, con insistenti contrattacchi, sia di riprendere il terreno perduto, sia di ritardare le nuove preparazioni d'offensiva.

Quattro furono i punti ove si accanirono: il massiccio del Vodice, per deprecare la sorte del Monte Santo; la zona di San Marco e della Vertoiba, ad est e sud-est di Gorizia, tentando invano di riprendere la quota 126 presso Grazigna; la regione che dal Dosso Faiti scende a Castagnevizza, ov'era rimasta una estrema punta del nostro antico saliente; e la ferrovia presso S. Giovanni di Duino. La prima (tentata due volte, il 29 maggio e il 2 giugno) e la terza di queste imprese furono le più aspramente condotte: il nemico non riuscì peraltro che a farsi respingere. I nostri soldati, invece, ampliavano il 29 le posizioni attorno Plava verso Globna; miglioravano, il 2, la condizione delle linee presso Castagnevizza, portandole di 400 m. innanzi su due chilometri (è un passo verso il ciglione dell'altipiano da cui si può investire l'Hermada da nord), ed occupavano di sorpresa, il 3, sempre sul Carso, una posizione, rafforzandola.

Tutto ciò non basta certo a conferire al nostro fronte, durante l'ultima settimana, un carattere di movimento. Piuttosto, i contrattacchi del nemico rivelano molto la sua impotenza organica ad una controffensiva vera e propria, almeno immediata. Perchè i contrattacchi sulla fronte Giulia, malgrado l'intenso bombardamento intermittente nemico da Plava al mare, appaiono slegati e locali, anzichè rispondere ad un piano. Vengono troppo tardi per respingere gl'italiani in campo aperto, quando le nuove posizioni non sono ancora cominciate a sistemare; vengono troppo presto come mossa coordinata, perchè, dopo la batosta subita, mancò il tempo per la preparazione.

Gli altri fronti tacciono tuttora, salvo azioni isolate o di esplorazione per le prossime battaglie. Così in Macedonia, nell'anello formato dalla Cerna, il bombardamento s'intensificò a tratti, forse come assaggio o come impaccio. In Albania, bande indigene armate e guidate dai nostri hanno occupato quattro villaggi verso mezzogiorno ed oriente, estendendo la nostra zona di controllo ed assicurando sempre meglio le comunicazioni di Sarrail con l'Adriatico. Ciò il 31 maggio, alla vigilia che un grosso sommergibile austriaco fosse affondato dinanzi a Cattaro. Pochi giorni dopo, il 3 giugno, era proclamata da Argirocastro l'unità e l'indipendenza dell'Albania, sotto la protezione italiana.

In Francia, pochi avvenimenti, ma sintomatici, che sembrano annunciare vicina una ripresa su vasta scala. Gl'inglesi hanno esercitato una pressione locale, ai primi di giugno, nella parte settentrionale del fronte della passata battaglia: attacchi e contrattacchi accaniti sono avvenuti per il possesso dei sobborghi di Lens, nonchè presso il fiume Souchez, e vicino ad Ypres. I francesi hanno ristabilito le loro linee nella zona di Mont-Haut, nell'estremo occidentale della Champagne, per mantenere il controllo completo sul massiccio di Moronvilliers; più ad ovest, nella regione dello Chemin des Dames, sugli altipiani di Vauclerc e di Californie, disperati tentativi tedeschi in masse serrate, per parecchi giorni dopo il 2 giugno, si sono risolti in un inutile macello, malgrado l'uso di liquidi infiammati. Anche questo, peraltro, ha carattere di operazioni di dettaglio, il cui scopo, secondo le parti, è di preparare o disturbare un'offensiva prossima.

Preludio della quale è, del resto, tanto in Italia che in Francia, l'attività degli aviatori. Da noi, qualche incursione su centri di popolazione civile fu pagata con ampi bombardamenti di opere militari. Oltr'Alpe, i tedeschi hanno perduto una trentina di aeroplani in un giorno. Intanto, il cambio del comando francese e le passate sorprese di quello italiano debbono rendere molto incerti i nemici sui punti di entrambi i fronti ove i nuovi attacchi si scateneranno. Ed è questa già una grande vittoria morale, dovuta alle iniziative che gli Alleati hanno saputo assumere.

r. m.

La réclame più proficua è quella che compare nelle pagine di "il MONDO„

LE FOTOGRAFIE DEI DILETTANTI

Frequentemente al fronte e nella zona delle retrovie i fotografi e dilettanti hanno modo di cogliere e di fermare con l'obbiettivo i più interessanti soggetti, ma spesso i loro lavori vengono guastati da un'affrettata ed incomoda lavorazione nello sviluppo o nella stampa. Il laboratorio fotografico *Vincenzo Aragozzini* si incarica dello sviluppo e della stampa di pellicole, lastre, filme-packs ed assicura un lavoro perfetto. rapido ed inalterabile.

Chiedere informazioni e prezzi a:

FOTOGRAFIA ARAGOZZINI - *Galleria De Cristoforis, 58 - Milano - Telefono 39-77*